

LA CRISI ITALIANA

Bersani tira dritto sul governo di scopo «No a subordinate»

● Il segretario prepara la Direzione di mercoledì e pensa di mettere ai voti un documento politico ad hoc ● I dubbi di Veltroni: «Serve un esecutivo sostenuto da un'ampia maggioranza»

SIMONE COLLINI
ROMA

Nessuna correzione di rotta, nessuna subordinata. Chi le suggerisce cerca soltanto «rivincite congressuali». Per il Pd queste sono ore difficili, visto il risultato elettorale deludente ma che ora va comunque gestito con molta attenzione. Pier Luigi Bersani, nonostante le perplessità che emergono nel suo partito, gli insulti di Beppe Grillo e la consapevolezza di quanto sarà complicato ottenere dal Quirinale il via libera a presentarsi alle Camere per il voto di fiducia senza avere già sulla carta una maggioranza chiara, è intenzionato a tirare dritto sulla linea annunciata all'indomani del voto. Cioè la proposta di un governo di scopo che chieda la fiducia per approvare «a chi ci sta» un pacchetto di leggi su lotta alla corruzione, conflitto d'interessi, riduzione del numero dei parlamentari e dei costi della politica, sistema elettorale e misure per l'occupazione e la green economy.

Il leader del Pd - che sta valutando l'ipotesi di far mettere ai voti alla Direzione di mercoledì non solo la sua relazione ma un documento politico ad hoc - sa che la prima condizione per poter procedere su questa strada e tentare di dar vita a quello che definisce «un governo per il cambiamento» è avere dietro di sé un partito che lo segua compatto. E questo, al momento, non c'è.

Matteo Renzi, che pure smentisce di essere disponibile a fare il premier di una grande coalizione e che pure lancia una frecciata agli «sciacalli del giorno dopo» che si stanno avventando in queste ore contro Bersani, insiste sul fatto che il centrosinistra ha perso le elezioni e de-

finisce un errore l'offerta della presidenza delle Camere a Pdl e Movimento 5 Stelle.

Martedì, alla vigilia della Direzione del Pd, il sindaco di Firenze riunisce i parlamentari a lui più vicini. Ufficialmente, per un confronto in vista dei prossimi impegni istituzionali, ma è chiaro che a quella riunione si dovrà anche decidere che tipo di posizione tenere all'incontro del giorno dopo. Un'idea su quella che potrà essere è però possibile farcela già ora, ascoltando Graziano Delrio: «Piuttosto che stare a guardare le frasi di Grillo e Casaleggio meglio che continui il governo di Monti, ci sono cose urgenti da fare, per qualche mese si può andare avanti così». Per il sindaco di Reggio Emilia «l'incarico a Bersani non è scontato»: «Mi sembra un tentativo già morto dopo la reazione di Grillo e Casaleggio. È una stagione diversa, Napolitano darà l'incarico a chi possa interpretare questa nuova stagione. Ma se bisogna fare pasticci è meglio un po' di prorogatio fino alle prossime elezioni dell'attuale governo». E non sono soltanto i democratici più vicini a Renzi a puntare o a una prosecuzione di Monti o a un nuovo governo tecnico, con magari a capo un ministro che in questi mesi si sia particolarmente distinto (il nome di Fabrizio Barca è il più citato).

Anche Walter Veltroni è convinto che si debba dar vita a un governo del presi-

...

Il rischio di «tentativi di rivincite congressuali che non portano da nessuna parte»

dente, cioè un nuovo esecutivo che sia guidato da una personalità scelta dal Quirinale e che possa essere sostenuto da un'ampia maggioranza in Parlamento. E in una riunione a cui hanno partecipato Walter Verini, Ermete Realacci, Paolo Gentiloni, Enrico Morando e altri esponenti Pd vicini all'ex segretario è stato bocciato non solo il tentativo di far nascere un governo di minoranza con il contributo dei parlamentari del M5S (perché sia possibile il voto di fiducia a Palazzo Madama è necessario che i senatori grillini escano dall'aula), ma anche l'indisponibilità mostrata da Bersani a mettere sul piatto anche ipotesi secondarie.

Al Nazareno definiscono questi movimenti dei «tentativi di rivincite congressuali che non portano da nessuna parte». Il segretario del Pd non ci sta a farsi logorare prima ancora che la partita entri nel vivo, e apre i lavori della Direzione, mercoledì, dovrà convincere tutti che anche soltanto parlare adesso di ipotesi subordinate significa indebolire la possibilità che l'agognato «governo per il cambiamento» veda la luce, che non ci sono le condizioni di sostenere un esecutivo insieme a un Pdl ancora saldamente nelle mani di Silvio Berlusconi e che checcché ne dicano Grillo e altri, questa operazione non prevede né un «mercato delle vacche» per garantirsi il sostegno di qualche senatore Cinquestelle né un voler inseguire il comico. È una sfida, proprio come dice anche Renzi, quella che Bersani vuole lanciare al M5S. Una sfida a confrontarsi «a viso aperto» per ottenere quel cambiamento tanto invocato dai Cinquestelle quando erano fuori dal Parlamento. E se Grillo ribadisce il niet e impedisce la nascita del governo? Per Bersani sarebbe a quel punto il comico che si assumerebbe la responsabilità di portare il Paese alle urne. Anche se l'uscita di ieri di Giorgio Napolitano («dubito che un nuovo presidente pensi soltanto a sciogliere le Camere») ha fatto suonare più di un campanello d'allarme al quartier generale del Pd.



FOTO FRANCESCO CORRADINI TAM TAM

LA CGIL

«No a governo tecnico o a grande coalizione Servono forti scelte di cambiamento»

No a un governo tecnico-istituzionale, né a una grande coalizione perché «il Paese necessita di un governo propositivo capace di produrre cambiamento, a cominciare da una nuova legge elettorale, dalla riduzione dei costi della politica e dalla riforma degli assetti istituzionali». Lo dice la segreteria nazionale della Cgil, riunitasi per valutare la situazione dopo le elezioni. Il prossimo governo, secondo il

sindacato guidato da Susanna Camusso, dovrà soprattutto «affrontare le emergenze sociali e del lavoro e impostare, con giustizia redistributiva, una politica economica che già ponga le basi per lo sviluppo». Per la Cgil, «il voto espresso dagli italiani - spiega una nota - parla, prima di tutto, all'Europa con una chiara ed inequivocabile bocciatura delle politiche di rigore e austerità fin qui adottate e che hanno

«Niente elemosine, i 5 Stelle scelgano: riforme o voto»

TULLIA FABIANI
ROMA

«Noi non dobbiamo elemosinare niente dal M5S, loro devono dire dove vogliono portare il Paese e rispondere a una semplice domanda: vogliono un governo che porti avanti riforme o vogliono tornare al voto? Questo è il bivio, non ci sono altre strade, né alibi». Fausto Raciti tra pochi giorni entrerà in Parlamento per la prima volta, a 29 anni. Segretario nazionale dei Giovani Democratici e deputato Pd di quella che sarà la XVII legislatura.

Grillo però parla di «solito modo puttanesco di fare politica», di «mercato delle vacche». E Casaleggio dice al quotidiano britannico *The Guardian* che «M5S non appoggerà nessun governo». Non le sembrano risposte alla sua domanda?

«È evidente che così non c'è dialogo, che Grillo sta facendo muro. Ma gli interlocutori sono i parlamentari del Movimento 5 Stelle, sono loro che hanno avuto il mandato elettorale. Noi li dobbiamo sfidare su una proposta programmatica di riforme radicali. Poi ciascuno si assuma la propria responsabilità. Dovranno votare no, sì, o uscire dall'aula. Ripeto, sono loro a doversi esprimere in Parlamento, né Grillo, né Casaleggio».

L'INTERVISTA/1

Fausto Raciti

«Gli eletti del movimento devono rispondere a una semplice domanda: vogliono un governo per cambiare l'Italia o vogliono tornare alle elezioni?»



Potreste appoggiare un governo M5S, come è stato proposto?

«Quella di un governo M5S è una boutade, prima di tutto perché l'incarico lo conferisce il Presidente della Repubblica, poi perché il Pd è il partito che ha ottenuto la maggioranza relativa. Questo genere di proposte sono scorciatoie per non rispondere alla domanda: si va avanti o si torna al voto?».

Secondo lei?

«Secondo me Bersani farà delle proposte a cui sarà molto difficile dire di no. Penso, tra le altre cose, alla legge sui partiti, alle norme anti corruzione, ai provvedimenti per contrastare il disagio economico e sociale, al lavoro rimesso al centro dell'agenda europea. Bisogna dare subito un segnale di cambiamento».

E se la risposta fosse no, comunque. Peggio per voi o per loro?

«Se dicessero no sarebbe peggio per l'Italia, si tornerebbe al voto. Ma sarebbe un'occasione persa».

Non ci sarebbe nessuna altra possibilità di accordo con le forze politiche presenti in Parlamento?

«Non deve esserci alcun alibi per un governo di larghe intese. Escludo qualsiasi alleanza con il Pdl e con Monti, non per calcolo tattico ma perché non con-

sentirebbe di fare riforme nell'interesse dell'Italia, in particolare sul piano economico e sociale. Il rischio maggiore è pensare che da questa strada si possa uscire con l'ipotesi di un governissimo. Dobbiamo metterci in sintonia con il risultato uscito dalle urne».

Meglio guardare a M5S che a Monti?

«Dalle urne è uscita una fortissima richiesta di cambiamento, soprattutto sul piano economico e sociale, il nostro compito è dunque rispondere a questa domanda dei cittadini. Se oggi abbiamo questo Parlamento è perché noi ci siamo preoccupati soprattutto di assicurare il Paese, però il Paese voleva essere tutt'altro che rassicurato, voleva un indirizzo di cambiamento».

Bersani ha sbagliato campagna elettorale?

«Il problema non è stata la campagna di Bersani, ma l'impostazione del Pd...»

L'impostazione del Pd? Sarebbe?

«Dobbiamo ripartire dalle cose. Più di un anno fa si era aperto il dibattito sul governo Monti, c'era chi diceva che doveva essere il paradigma di riferimento della sinistra riformista e chi sosteneva che l'agenda doveva essere un'altra. Il dibattito però è rimasto irrisolto, perché nel frattempo c'era la responsabilità del governo Monti. Noi adesso paghia-

mo anche questo».

Pensa sia stato un errore appoggiare il governo Monti?

«No, ma certo abbiamo pagato un prezzo alto. Non solo, abbiamo anche pensato di continuare a guardare in quella direzione. Invece il voto ha dimostrato che la linea di austerità, responsabilità e serietà non basta».

Cosa altro serviva?

«Era necessario prospettare un cambiamento più radicale. L'idea di un'Europa diversa, in cui prevalga la linea dello sviluppo su quella dell'austerità, l'impegno a chiudere la stagione del precariato nel lavoro, sono temi sui quali, evidentemente, non siamo riusciti a dimostrarci abbastanza determinati. E poi... la rabbia».

La rabbia?

«Sì, direi che non siamo riusciti a rappresentare la rabbia che c'è nel Paese».

Se ci fosse stato Renzi?

«Con Renzi non penso sarebbe andata diversamente, perché il punto non è rassicurare i moderati, parlare a un centro che non esiste. Il punto è, in questa fase, un Paese che vuole cambiare e un ceto medio impoverito che chiede risposte. Questo ci dice il messaggio uscito dal voto. E anche per Renzi, in questo caso, non sarebbe stata una passeggiata».